

Il silenzio dell'Arma e la retorica

Segue dalla prima

Cambiano le tecnologie che fanno da sfondo (perché anche la modernità del messaggio è d'obbligo nell'Arma), ma uguale resta la funzione, la "missione" si dice oggi, dell'istituzione. Così anche i discorsi dei comandanti, almeno di quelli più interni alla lunghissima storia degli alamar, non riescono mai a evitare i riferimenti, a volte asciutti a volte ampollati, all'ideale del sacrificio per gli altri, si tratti di Salvo D'Acquisto o dei "militi" impegnati nei soccorsi in qualche terremoto, delle vittime del terrorismo o della mafia, fino - oggi - a quelle delle missioni di pace. Il carabiniere, insomma, immaginato come diga o appiglio di fronte alle abiezioni sociali o alle catastrofi naturali. C'è chi pensa, per convenzione mentale, ma anche perché spesso il linguaggio militare tradisce aulicità e influenze dannunziane, che tutto ciò sia puro apparato retorico. Di fronte al quale si staglierebbe una verità più prosaica. Comprensiva di slanci altruistici e di dedizione quotidiana, ma anche di misteri politici (dal bandito Giuliano a De Lorenzo al caso Moro) o di abusi di

piazza, alcuni dei quali conclusi con fatti di sangue e di violenza in danno dei manifestanti (ultimo esempio quello di Carlo Giuliani a Genova). Insomma, una verità di luci e ombre, in chiaroscuro, nella quale bisogna distinguere tra fatti e fatti, tra persone e persone. Fermo restando che questa distinzione debba sempre essere la nostra stella polare nel giudicare le umane cose, la storia dell'Arma è però cosa diversa da questo ritratto in chiaroscuro. In essa si produce infatti, per orgoglio, per tradizione, per senso - appunto - della missione, un enorme e collettivo sforzo quotidiano di selezione degli uomini (e ora anche delle donne), e di promozione delle loro qualità migliori sul piano umano e professionale. È un lavoro incessante che inizia con gli allievi carabinieri e termina con gli ufficiali superiori. Fatto bene e fatto più superficialmente. Ma volto a produrre regole di comportamento, modalità di pensiero, confini tra ciò che si può e non si può fare. A predisporre e rimotivare all'obbedienza e alla lealtà verso le istituzioni. Spesso, lo sappiamo, l'attività concreta può essere soggetta a critica. Ma è attività condotta assai spesso in mezzo all'imprevisto, alla difficoltà operativa;

Eppure nella storia dei Carabinieri c'è un «messaggio rivoluzionario». L'impegno a non limitarsi mai a essere semplici fotografi della società. Oggi è l'occasione per ricordarlo

NANDO DALLA CHIESA

perché gli ordini superiori possono arrivare fino a un certo punto, poi però c'è qualcuno che in quel secondo, in quello specifico secondo, deve affrontare quel rischio, quel problema, magari avendo alle spalle gli studi che a un normale cittadino non consentirebbero nemmeno di evadere una normale pratica burocratica. "Usi obbedir tacendo e tacendo morir" non è dunque un motto pomposo ed esangue al tempo stesso. Riflette la storia concreta di un'Arma che ha coltivato con gelosia il suo status di "prima Arma dell'Esercito" e che della propria lealtà ai governi e alle supreme istituzioni ha fatto un vanto, tanto da fornire la guardia scelta (i corazzieri) alla massima istituzione repubblicana e da essere stata prima, durante il ventennio, assai più fedele alla monarchia che al duce, offrendo anche

ed eroismi ben noti alla stessa Resistenza. Mi si permetta in proposito di citare un "Galateo del Carabiniere" edito nel 1873 a uso degli allievi carabinieri. Un Galateo che dovrebbe essere riletto oggi dai cittadini per capire quali siano state le basi etiche dello Stato risorgimentale e - al suo interno - di questa Arma che si paragonava alla Gendarmeria repubblicana della rivoluzione francese, facendo così risalire la propria origine ai grandi principi di cittadinanza e di uguaglianza dell'Europa contemporanea. Si trovano già lì, infatti, gli insegnamenti che fanno dei Carabinieri un "corpo" sociale diverso che, pur volendo essere "espressione del popolo", non vuole però essere, come diremmo adesso, "fotografia del popolo". Vediamo dunque cosa recitava quel Galateo, al paragrafo "Sentimento del dovere": "Ecco dunque perché del

carabiniere si proibiscono cose che sebbene sieno per se stesse innocentissime e sieno da altri giornalmente usate, tuttavia scemerebbero quella dignità che al suo carattere specialmente è dovuta". È questo, non altro, il centro di ogni riflessione sull'Arma (e su ogni democrazia funzionante). L'onore e il prestigio della divisa vietano non solo le cose illecite ma anche tante scelte e tanti comportamenti perfettamente ammissibili per legge. Messaggio, questo, che può ovviamente essere tradito nella pratica quotidiana. Ma che nel suo stesso enunciato è assolutamente rivoluzionario se applicato alla vita pubblica di oggi e a coloro che, ben più che l'allievo carabiniere, vi esercitano ruoli di responsabilità e di comando. Messaggio rivoluzionario se applicato a una società in cui troppe volte, di fronte al degrado che tocca questo o quell'

ambito sociale, ci sentiamo opporre la ragione che un'istituzione o la politica in generale non fanno, in fondo e incolpevolmente, che fotografare la società in cui operano. È insomma questo sforzo di "dare di più" che va compreso, per capire la storia dell'Arma e di coloro che, con la famiglia al seguito - silenziosamente anch'essa -, hanno vissuto al suo servizio da una parte all'altra d'Italia. È qui, in questo sforzo (che può non riuscire e spesso non riesce, ma che segna pur una distanza dall'etica pubblica dominante), che trova ragione non solo il coraggio di chi è caduto affrontando consapevolmente il rischio più alto, negli anni o nelle regioni di piombo; ma anche l'eroismo impreveduto e certo indesiderato di chi, nella più rituale attività in luoghi tranquilli, ha - per dovere - perso la vita a un posto di blocco, affrontando un rapinatore, portando soccorso a uno sconosciuto. Oggi l'Italia guarda con dolore affettuoso i suoi nuovi carabinieri caduti, e insieme con loro gli altri caduti militari e civili. Di nuovo piange un'obbedienza silenziosa, sia pure incentrata dal sogno di pagare le cure al figlio, di soddisfare un mutuo per la casa, o di altre umanissime ragioni. Di nuovo, quale che fos-

se la strategia del governo, viene pagata la convinzione e la volontà di portare le proprie capacità al servizio di un ideale di altruismo, di aiutare qualcuno, sia pure più lontano, molto più lontano del solito. I cittadini guarderanno alla Basilica di San Paolo con occhi più o meno pronti a inumidirsi. In ognuno di noi però sta il senso della tragedia imminente, che non vorremmo assorbita dai rituali e dalla frenesia dei media che si mangiano il tempo e lo strazio. In me che in Senato, lo scorso 19 marzo, ho partecipato al voto che benedisse l'appoggio a questa guerra, oltre al dolore starà l'angoscia di un'immagine. Quella di mezzo Senato e più in piedi ad applaudire festante, all'ora della cena, 20,35, l'appoggio che avrebbe poi legittimato l'invio dei nostri militari. Ne scrissi a suo tempo su queste pagine. Fu una scena sconvolgente. Gli applausi da gran festa, da cerimonia che ci innalza a vincitori. Quasi la standing ovation che chiude o apre uno spettacolo di gala. Gli evviva di chi sarebbe rimasto a casa. Poi qualcuno parti. E tutti scoprirono che non era una festa. Che non è una festa. Riposino in pace. E che nessuno ne perda la memoria.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SIMBOLI

Di simboli, veli e crocefissi, si sta occupando la commissione cultura del parlamento. Eppure è una cosa, una parola seria. In principio per Simbolo s'intendeva "segno di riconoscimento", ma è un contenuto difficile da contenere. È a disagio la sinistra - per cui i Simboli sono ectoplasmi nei campi elisi della sovrastruttura - e la destra - per cui designano il credo religioso o dogmatico. Invece, scesi dai nemi numinosi, i Simboli si affrontano duri sulle teste delle ragazze islamiche e sui muri delle scuole pubbliche. Scopriamo, in questa guerricciola civile, di avere totem e tabù. Che i semiologi servano a qualcosa? Osserviamo intanto che le parole sono morte se non si lotta sul loro signifi-

ficato e che i Simboli sono arbitrari quando nessuno li mette in causa. Quando succede - bisogna staccare i crocefissi o sciogliere i veli - diventa subito icone dei valori, utensili passionali, spine nella carne. Altro che sovrastruttura e tolleranza! L'attaccamento si scopre nella possibile perdita e allora tiriamo fuori le unghie e i denti. Specie in Italia, dove è scarsa l'abitudine, con l'eccezione del calcio, a vedere i Simboli d'identità in mezzo al conflitto di valori. E dove lo spazio pubblico è confessionalizzato al punto da scordare che, nella scuola di tutti, le religioni sono oggetto di cultura e non di culto. (Tanto peggio per i laici, anzi i "laicisti", come pronuncia un filosofo lacunare).

D'altra parte se ci teniamo tanto è che si tratta di Simboli di solida fattura. E ne abbiamo definitivamente persi d'assai pregnanti, come la croce formata dalla falce e il martello, che significava un'identità e un'alleanza reversibile tra contadini e operai. I virgulti sostitutivi non sembrano all'altezza: la Quercia ha una reputazione di solido immobilismo e l'Ulivo una produzione d'olio santo, doc. Poiché credo più ai rilevamenti che alle rivelazioni, avanzo qualche suggerimento. Sul modello delle scuole inglesi, che impongono i colori dei college, suggerisco che nella scuola pubblica chi vuole porti il velo islamico, ma tricolore. Un po' vistoso all'inizio, ma oggi chi porta il burka non vuol evitare l'attenzione. Quanto ai crocefissi, io non sono per il distacco ma per la deposizione. Il miracolo cristiano non consiste nel supplizio, che può capita-

re a tutti, ma nell'incarnazione e soprattutto nella resurrezione. Vittoria sulla morte che non avrebbe mai avuto luogo senza la preventiva deposizione, su cui concordano tutti i vangeli, un giudice isolato e pochissimi intellettuali. Torniamo al Simbolo: era un segno di riconoscimento, ma prodotto collettivamente. Un oggetto in due parti, da ricongiungere nell'incontro tra stranieri che diventavano così "filoi", amici. Il suo contrario non è diavolo, ma dialogo: dove "dia-" significa distinzione e non fusione ("sin-"). Parliamo dunque con gli stranieri simbolicamente, nelle dovute differenze e senza la garanzia che più ci si conosce, più ci si ama. Non cerchiamo alterità ma alternative. Scoprire quel che l'identità ci impedisce di vedere si misura, come ogni conoscenza, in numero di bernoccoli.

Maramotti



segue dalla prima

Le Nazioni Unite subito

È avrebbe fatto del Medio Oriente una regione più stabile e democratica. È vero: gli iracheni stanno meglio senza un tiranno al potere. Ma se le forze americane lasceranno il Paese troppo presto, nel Paese si potrebbe correre il rischio del ritorno di una dittatura e l'Iraq potrebbe diventare una minaccia peggiore di quanto non lo fosse in passato. L'amministrazione Bush, tuttavia, dà l'impressione di avere già un piede fuori dalla porta del Paese, e si rifiuta di compiere l'unico passo sensato e realistico - chiedere alle Nazioni Unite di occuparsi della ricostruzione del Paese. È utile a questo punto volgere lo sguardo indietro e vedere come siamo arrivati a questo punto. La maggior parte degli americani

(ce lo dicono i sondaggi) volevano che Saddam Hussein lasciasse il potere perché lo credevano in qualche modo legato ai tentativi dell'11 settembre. Il presidente Bush sapeva che non era così. La Casa Bianca, in compenso (anche con l'appoggio di molte personalità dell'amministrazione Clinton) credeva che Saddam avesse delle armi chimiche e biologiche, e che stesse cercando di fare dell'Iraq una potenza nucleare. Come è stato possibile arrivare a una conclusione tanto sbagliata sulle armi irachene? La Cia, lo capiamo adesso, non aveva la minima idea di quello che stava accadendo in Iraq. (...) Le valutazioni della Cia non erano altro che una descrizione del peggiore scenario possibile, di quello che sarebbe potuto diventare il Paese nel frattempo. E sembra proprio che ci sia stato uno sbaglio, anche se comprensibile. Ma le teorie di Bush e degli americani si sono spinte anche più in là.

Questo è accaduto in parte per le pressioni del Pentagono, per delle fonti di informazione arrivate da persone molto vicine al segretario della difesa Donald Rumsfeld, soprattutto dagli esiliati iracheni. Una delle fonti più conosciute era Ahmad Chalabi, adesso membro del consiglio iracheno. Dopo l'arrivo delle forze americane in Iraq, Chalabi ha sostenuto per un certo periodo di tempo che il mancato ritrovamento delle armi irachene era dovuto al fatto che gli americani si erano rifiutati di seguire le sue indicazioni. Le persone che credevano che gli iracheni fossero armati fino ai denti con armi illegali ragionavano secondo una logica molto semplice. Se Saddam non le avesse avute, avrebbe cooperato appieno con gli ispettori incaricati di verificare le armi nel Paese, piuttosto di lasciare che l'Iraq venisse invaso. Il fatto che non avesse mai lasciato lavorare liberamente gli ispettori sembrava essere la prova del fatto che ave-

va qualcosa di terribile da nascondere. Ma l'amministrazione Bush sapeva che, durante il conto alla rovescia per l'invasione, l'Iraq si era fatto avanti attraverso dei mediatori offrendo di consentire un accesso illimitato agli ispettori e soprattutto a quelli americani. Era un'offerta che forse si sarebbe rivelata insensata. Ma l'amministrazione ha deciso di non provare a seguire questa strada, e questa è una delle prove più schiaccianti del fatto che la Casa Bianca considerava la preparazione alla guerra non come un periodo per cercare di evitare il conflitto, ma come un modo per convincere gli americani che non c'era altra soluzione. La maggior parte degli esperti, dentro e fuori del governo, ritenevano che i militari statunitensi avrebbero sconfitto in poco tempo gli iracheni. Ma pochissimi credevano che una volta rovesciato il governo di Saddam sarebbe stato semplice rendere l'Iraq un posto sicuro, ri-

mettere in piedi il paese e stabilire una democrazia. L'amministrazione Bush aveva ancora meno ragioni per credere una cosa simile, dato che le stesse analisi del dipartimento di Stato, fatte in preparazione dell'attacco, aveva sottolineato i possibili ostacoli. Il vicepresidente Dick Cheney aveva fatto una lista dei pericoli esistenti in questo senso già nel 1991, quando aveva deciso di non marciare su Baghdad nella prima guerra del Golfo (le truppe statunitensi, aveva spiegato, si sarebbero ritrovate in «un pantano»). Perché allora l'amministrazione ha scelto di invadere un Paese nonostante la scarsa preparazione, e con così tanta fiducia nel fatto che gli iracheni avrebbero preso subito le redini del comando? Ancora una volta, sembra che il motivo stia nel fatto che il dipartimento della difesa e i consiglieri di sicurezza del presidente hanno creduto alle rassicurazioni di Chalabi e di altri esiliati. L'amministrazione, a

quanto pare, ha scommesso su informazioni arrivate da persone che avevano solo da guadagnare dall'invasione. Chalabi, che ha vissuto fuori dall'Iraq per la maggior parte della sua vita, adesso è un membro del consiglio di governo messo su dall'amministrazione statunitense. Per adesso, il governo non ha fatto molto, a parte bisticciare e lamentarsi degli americani. Non ha fatto progressi nella redazione della costituzione irachena. In una nazione in cui il problema più terribile del futuro sarà il conflitto tra sciiti, sanniti e curdi, il consiglio non è riuscito a dimostrare la minima intenzione di risanare le divergenze tra i diversi gruppi, neanche al suo interno. Se l'amministrazione Bush sceglierà di affidare il Paese al consiglio di governo iracheno così come lo conosciamo oggi, sarà davvero improbabile che questo rimanga in piedi a lungo senza che scoppi una guerra civile brutale (...).

L'unica vera possibilità per un futuro pacifico in Iraq sta in un governo fatto di rappresentanti di tutte le parti, che siano capaci di lavorare insieme per risolvere i problemi in modo giusto e pacifico. L'unico modo per avere dei leader con queste caratteristiche è educarli, e la migliore scuola è proprio la redazione della costituzione, che l'amministrazione Bush considera adesso un processo troppo lungo. Gli iracheni si stanno stancando dell'occupazione americana, e secondo la Casa Bianca non tollereranno il tempo necessario per scrivere una costituzione. È per questo che il testimone dovrebbe passare alle Nazioni Unite, che hanno più esperienza in campo internazionale, più credibilità e reputazione per questo genere di cose. Non ci sono garanzie di successo: c'è solo la certezza che l'amministrazione Bush, che ha scommesso ma ha sempre sbagliato, non ha opzioni migliori.

traduzione di Sara Bani



cara unità...

Voi, punto di forza della democrazia italiana

Alfredo Pieroni

Caro Direttore ti sono sempre stato vicino in questi giorni mentre è in atto il tentativo di cancellare l'opposizione come in una qualsiasi dittatura. La tua Unità può essere orgogliosa di essere riconosciuta come il punto di forza della democrazia italiana.

I giovani e il patto civile di solidarietà

Alessandro Zan, Responsabile nazionale campagna per il Pacs

Partecipare ad un'assemblea dove le molteplici realtà giovanili si confrontano sui temi alti della pace, della libertà delle genti, della solidarietà è sempre un'esperienza che apre al confronto, che costringe chi vi partecipa a mettere sul tavolo le proprie idee e i propri progetti.

All'interno del Forum dal titolo significativo "Yes I am", organizzato recentemente a Roma dalla Sinistra Giovanile, ho presentato, alla presenza di Piero Fassino, la campagna promossa da Arcigay Nazionale "UN PACS AVANTI", a sostegno della proposta di legge sul Patto Civile di Solidarietà (Pacs). Di fronte a me alcuni rappresentanti dei giovani delle Acli, dei giovani musulmani e di diverse associazioni studentesche e del privato sociale. Si tratta di una legge che andrebbe a tutelare le coppie di fatto sia omosessuali che eterosessuali. Il Pacs consentirebbe alla coppia che lo sottoscrive di vedersi riconosciuti dei diritti che incidono sulla vita quotidiana: diritto al lavoro, disciplina fiscale, assistenza sanitaria e penitenziaria, assistenza ai malati, decisioni relative al dopo morte, successione nel contratto di locazione.

Quando si affronta il tema della tutela delle coppie di fatto non sempre vengono in mente i drammi e le discriminazioni di cui sono vittime due persone che si vogliono bene, che vivono sotto lo stesso tetto ma che non sono riconosciuti come coppia. Pensiamo, per un attimo, al caso (emblematico) dell'assistenza sanitaria: uno dei due conviventi è ammalato e si trova in un letto d'ospedale nell'impossibilità di far valere i propri bisogni. È possibile, a tutt'oggi, che la famiglia di origine di quest'ultimo possa impedire al partner di entrare in ospedale per curare e assistere il proprio compagno. Può farlo perché il convivente non è riconosciuto come familiare e dunque non conta niente

agli occhi dello Stato, anche se per anni ha prestato le cure e le attenzioni al proprio partner. Queste discriminazioni accadono quotidianamente. È possibile che una coppia si veda invadere i propri spazi, la propria libertà, la propria autonomia, da parte di parenti che magari non si sono mai interessati della loro vita, del loro benessere, della loro salute, ma che in vista di eredità, patrimoni e interessi facciano valere il loro diritto sancito dallo Stato. Tutto questo non rispecchia affatto i valori insiti nella nostra Costituzione che, all'art. 3, sancisce per tutti i cittadini pari dignità sociale ed eguaglianza di fronte alla legge. Su questi importanti valori tutte le organizzazioni del volontariato e del terzo settore si stanno adoperando per la costruzione di un'Europa giusta, democratica, solidale e di pace. "Verso un'Europa di tutti" è il titolo di una conferenza, tenutasi a Roma il 7 novembre scorso, alla quale hanno partecipato organizzazioni nazionali che operano nel sociale tra cui le Acli, l'Eapn, l'Enar, l'Arcigay. Un'occasione per promuovere la partecipazione dei cittadini e il ruolo delle organizzazioni nel processo di costruzione della nuova Europa. Un costante impegno di queste organizzazioni, nell'offrire servizi e nell'essere portatori di richieste collettive, consente di combattere l'esclusione dei gruppi più svantaggiati e di rafforzare la coesione sociale. Con le importanti esperienze del Social Forum di Firenze e delle marce per la pace abbiamo percorso le stesse strade, ci siamo incontrati nella difesa di importanti valori, nella promo-

zione dei diritti sociali, politici ed economici per realizzare quel sogno che vuole un'Europa fatta di cittadini che partecipano attivamente al suo processo di costruzione. Queste esperienze costituiscono un porto da cui partire, per un percorso di confronto sui temi concreti della vera inclusione sociale e dei diritti, contro qualsiasi discriminazione. Il Pacs è una proposta che nasce da queste basi valoriali, perché consente di eliminare gravi discriminazioni e oltretutto non invade i diritti della famiglia tradizionale. Per tali ragioni credo sia utile, in questo momento, dare inizio ad un confronto serio a partire dai contenuti della proposta di legge sul Pacs. Rivolgere un appello a tutte le associazioni studentesche, le associazioni cattoliche democratiche affinché siano i giovani ad aprire la strada del dialogo e del confronto su questi temi, a diventare un esempio trainante per tutti (partiti, sindacati, associazioni) nel combattere ogni discriminazione, per la piena cittadinanza di ogni individuo. Solo da un confronto aperto e non da una contrapposizione ideologica è possibile trovare una strada comune per andare incontro ai reali bisogni della collettività.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**